

PSICOANALISI E POESIA: POSSIBILI DIFFERENZE¹

Francesco Perardi

*Io mi abbandono alla febbre dei sogni,
ma per trarne nuove leggi.*

A. Artaud

Ora che i tempi dei canti omerici sono ben lontani, risulta evidente che la poesia, tranne casi rarissimi e comunque marginali, si manifesta attraverso la scrittura. Il segno scritto non è solamente la condizione necessaria a garantire la distribuzione e la diffusione della poesia ma, più radicalmente, si presenta come unico luogo che sappia custodire la nascita della parola poetica. La psicoanalisi, invece, sviluppa il proprio sapere analitico a partire dalle narrazioni che l'analizzante costruisce *verbalmente* all'interno dello studio del proprio analista.

Apparirà chiaro con il seguito della riflessione come tale differenza non si limiti a situarsi su un piano meramente metodologico, secondo cui non dimostrerebbe altro che un differente *modus operandi* delle due pratiche, ma si presenta come elemento che sancisce una diversità strutturale. Occorre, quindi, riflettere intorno alla natura della scrittura e considerare con attenzione tutte le implicazioni teoriche che tale indagine andrà a sollevare.

Prima di procedere è opportuno fare una breve precisazione: precedentemente si affermava che il discorso dell'analizzante, così come l'intero dialogo analitico, avviene attraverso una parola orale; tuttavia, occorre ricordarlo, l'analista considera le parole del paziente *come se* fossero scritte, poiché altrimenti non riuscirebbe a cogliere il Reale della lettera che problematizza il senso del suo discorso. Ciononostante è una voce quella che echeggia nella stanza dell'analista, una voce che viene ascoltata prestando attenzione a tutti i sospiri, le modulazione e le interruzione che ogni discorso necessariamente impone. Di contro, lo scrittore non può che scrivere una parola che è pensata sia come già-scritta e sia, esclusivamente, per essere letta e non ascoltata.

L'atto di scrittura è sempre atto di espressione. Per intendere pienamente il senso di tale affermazione è opportuno fare una breve premessa e ricorrere al significato etimologico del termine "espressione": il vocabolo latino *exprimere* ("cavar fuori esercitando pressione") è il risultato dell'unione della preposizione *ex* con il verbo *premere* (fenomeno di agglutinazione tra preposizione e verbo che la linguistica chiama "concrezione").

¹ Questo scritto prende la forma di un'integrazione, di uno sguardo differente, rispetto a quanto già è stato espresso nell'articolo "Psicoanalisi e poesia: la fede nella parola". Ciononostante, non c'è alcuna necessità di leggere il primo scritto al fine della comprensione del secondo.

Il verbo *premere* ha diversi significati, alcuni dei quali sono: imprimere, tracciare, calcare le orme; la preposizione *ex*, invece, è usata in latino per indicare un moto da luogo. Seguendo tale ricostruzione filologica si può desumere che il verbo “esprimere”, etimologicamente, rinvia al gesto di tracciare qualcosa che proviene da fuori (*ex*), in altre parole, rimanda all’atto di segnalare attraverso un’*orma*, un *segno*, il passaggio di qualcosa che giunge dall’esterno. Tale *quid*, che come uno straniero arriva alle porte del nostro spazio privato, non è altro che il linguaggio nella sua dimensione di alterità più radicale, di cui il soggetto ne riporta una traccia per mezzo della parola. Contrariamente ad un’analisi superficiale del fenomeno, l’enunciazione non è quell’atto grazie a cui il soggetto *si* esprime, bensì attraverso di esso il soggetto *si ex-prime*, vale al dire testimonia l’eccedenza del linguaggio rispetto alla propria volontà soggettiva: in altri termini, egli fa esperienza del proprio venir meno di fronte al linguaggio, il quale si impone come movimento che sempre lo oltrepassa. Dove rilevare, giunti a questo punto, la differenza tra la poesia e la psicoanalisi che si preannunciava?

Occorre procedere per gradi. Risulta importante sottolineare che il compito centrale dell’analista consiste nel raccogliere il discorso frammentato dell’analizzante e, in un secondo momento, restituirlo in una forma diversa, affinché il soggetto colga di rimando il sintomo che la propria parola manteneva celato e, con l’aiuto di una percorso di cura, impari ad organizzarlo entro un regime di senso.

La posizione dell’analista permette quindi al soggetto di riconquistare la sua parola e di realizzarla come *propria*, cioè una parola libera dalla schiavitù del proprio sintomo e in grado di manifestare non tanto l’oggetto del desiderio che necessariamente rimane sempre velato, quanto piuttosto la sua presenza.

Tale movimento del discorso, simile a quello di un’altalena, è possibile in quanto la psicoanalisi considera il linguaggio come non separabile dal corpo, come linguaggio *del* corpo, poiché proprio lì si iscrive la traccia, la lettera, che porta il segno dell’unicità del soggetto. In altri termini, la psicoanalisi può svolgere il proprio lavoro a partire dal fatto che il soggetto *si ex-prime* nel campo dell’Altro, si aliena nel linguaggio, ma solamente alla condizione che, attraverso la pratica, l’analisi sappia ricondurre il soggetto presso un immagine di sé che si dimostri tanto più prossima alla verità che, heideggerianamente, svela e insieme vela², quanto più è in grado di sottrarsi alla tempesta dei significanti.

L’analista, allora, ha il compito di delimitare un spazio, di porre dei confini a un territorio, all’interno dei quali il soggetto risulti essere in grado di abitare. Porre un limite al fuori, costruire insieme al soggetto una dimora entro cui sostare. Dimora che, chiaramente, è costituita da parole.

Il gesto letterario, come scrittura, è gesto d’espressione in quanto atto di espropriazione. Occorre, ancora una volta, giocare un po’ con i termini: *ex*-pressione come *ex*-propriazione significa disfacimento di un’unità, smarrimento di un possesso e rottura di una continuità. Letteralmente *ex*-propriazione non significa “perdita di una proprietà”, ma tale termine rinvia alla caduta della proprietà, ovvero di “ciò che è proprio”, verso un fuori, uno spazio

² Si rimanda all’interpretazione del termine greco *Aletheia* da parte di Heidegger.

esterno, discontinuo. La scrittura è esattamente ciò che permette questa caduta delle parole, appunto di “ciò che è proprio”, fuori dal corpo, precisamente nello spazio autonomo del segno scritto che si costituisce come un oggetto esterno, come un altro corpo separato dal mio³. La scrittura poetica, allora, è separazione da uno spazio personale e privato, è parola divisa dal corpo, mortificata in un’orma; essa permette l’esperienza di una vertigine, di un abbandono al proprio essere-fuori-da-se, al proprio essere-diviso-da-se, senza aspettare o desiderare quel movimento di ritorno e di riacquisizione che appartiene in modo così peculiare alla psicoanalisi.

La scrittura determina e legittima il soggetto come pura differenza, poiché, nelle parole di Jacques Derrida, essa si manifesta come “espropriazione che mi costituisce come la privazione di me stesso, sottrazione della mia esistenza, e quindi nello stesso tempo, del mio corpo e del mio spirito: della mia carne. Se la mia parola non è il mio soffio, se la mia lettera non è la mia parola, è perché già il mio soffio non era più il mio corpo, perché il mio corpo non era più il mio gesto, perché il mio gesto non era più la mia vita.”⁴.

Se la psicoanalisi funziona nella misura in cui dà forma a un movimento di restituzione di un discorso da cui, dopo il processo di *lisi* che le compete, emerge un senso nuovo in grado permettere al soggetto di venire a patti con la coazione a ripetere del proprio sintomo inconscio, l’atto letterario, invece, si compie attraverso un movimento di perdita, un processo che non si costituisce a partire dall’attesa che qualcosa ritorni dalle scritture nella forma di un incontro con quello stesso Sé che le ha prodotte. Mentre l’analisi mira a dare al soggetto la possibilità di riconoscersi nel proprio discorso, la parola poetica ribadisce la differenza che abita il soggetto, senza volgersi a una dialettica ma aprendosi invece al divenire.

Se il movimento dell’analisi è quello dell’altalena, il gesto della scrittura poetica assume la dimensione dell’erranza verso territori non ancora previsti. L’analista ascolta la voce del paziente che parla dal proprio corpo e lì tenta di raggiungere la verità del sintomo; la poesia, di contro, scrive un processo di trasformazione e cerca una verità che ecceda una misura personale: unico scopo della poesia è produrre una visione in grado di costituirsi come corpo proprio sotto la forma di un’opera.

Ora, cosa significa “produrre una visione”? Significa essenzialmente smarrirsi in uno spazio impersonale che non coincide con un anonimato, ma si apre a una singolarità in grado di contenere una moltitudine. Scrivere implica necessariamente il diventare qualcosa, il creare luoghi di prossimità, zone di scambio, soglie. La poesia nasce come lingua senza sostegno, come linguaggio d’esodo e d’esilio che procede solo per decentramenti, intensità, per linee di fuga, purché queste non vengano intese come scappatoie che non conducono in nessun luogo, ma come sentieri percorribili da più di uno. La psicoanalisi si rivolge ad una vita

³ Una precisazione risulta d’obbligo: precedentemente abbiamo considerato il linguaggio come alterità radicale, come pura eccedenza rispetto ad una soggettività, mentre ora lo si descrive come proprietà, come “ciò che è proprio”, dell’uomo. Occorre sforzarsi di pensare queste due accezioni del linguaggio non come a una contraddizione, bensì come a un unico movimento, rappresentato in modo esemplare dalla banda di Moebius: il soggetto si riconosce e si definisce solo a partire da un’alterità, che, ciononostante, si dimostra assumere i contorni della più intima prossimità.

⁴ J. Derrida, “*Artaud: la parola soufflée*”, ora presente nel volume *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, 1971, p. 232.

umana che parla attraverso un corpo fisico, la letteratura invece è potenza di vita non organica, corpo senz'organi, pura molteplicità d'esistenze.

Deleuze ci mette in guardia: "Scrivere non è una questione privata. Non è raccontare i propri ricordi, i propri viaggi, i propri amori e i propri lutti. Non si scrive con le proprie nevrosi."⁵ Scrivere non è una narrazione del proprio vissuto, ma "un atto di resistenza"⁶.

Resistenza al proprio presente, alla propria storia, alla propria vita in quanto esistenza biologica. La creazione, allora, è un fenomeno di negazione, non in quanto aborto del proprio io ma piuttosto dell'importanza di dire o non dire io. Solo un pensiero nomade può produrre una scrittura, solo un metodo che si fa stile nel nome delle migrazioni che ha compiuto; viaggio, però, che necessita di mostrare tutti i brancolamenti, gli indugi, il margine di incompletezza e interminabilità di cui ogni vero viaggio è il risultato.

Certamente lo scrittore e l'analizzante condividono una salute malferma, uno sguardo distorto. Ma se nel secondo il processo vitale si è interrotto a ridosso di un limite che la propria infermità ha costruito, il primo invece l'ha oltrepassato in quanto ha visto e sentito "cose troppo grandi, troppo forti per lui, irrespirabili, il cui passaggio lo sfinisce, ma gli apre dei divenire che una buona salute dominante renderebbe impossibili".⁷

Poesia è scrivere quei divenire.

BIBLIOGRAFIA:

Derrida J., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, 1971.

Deleuze G., *Abecedario*, DeriveApprodi, 2005.

Deleuze G., *Che cos'è l'atto di creazione?*, Cronopio, Napoli, 2003.

Deleuze G., *Critica e clinica*, Raffaello Cortina, Milano, 1996.

⁵ G. Deleuze, *Abecedario*. Intervista con Claire Parnet per la regia di Pierre-André Boutang (DeriveApprodi 2005)

⁶ G. Deleuze, *Che cos'è l'atto di creazione?*, Cronopio, Napoli, 2003, p. 23.

⁷ G. Deleuze, *Critica e clinica*, Raffaello Cortina, Milano, 1996, p. 8.